

LA POSTA IN GIOCO

di CARLO JEAN

NON SI conosce esattamente che cosa stia avvenendo in Libia. Le notizie provengono soprattutto da esuli, sulla cui affidabilità si può dubitare. Comunque, la dura repressione attuata dalle forze governative in Cirenaica, con uccisioni e ferimenti di civili inermi, ha gettato benzina sul fuoco.

La rivolta potrebbe trasformarsi in insurrezione. In tal caso, la coesione del vertice politico, delle milizie e dell'Esercito potrebbe rompersi. Un altro dato certo è che la situazione in Tripolitania ed anche nel Fezzan sembra sotto controllo. L'incertezza su cosa accadrà si ripercuote sulle politiche non solo dell'Europa, ma anche dell'Italia. Per il nostro Paese, la Libia è molto più importante di quanto lo siano gli altri Stati in cui si verifica il cosiddetto "risveglio arabo": dalla Tunisia all'Egitto, dallo Yemen al Bahrein e al Kuwait.

Le tecniche di mobilitazione dei dimostranti libici sono molto più sofisticate di quelle usate dal movimento Otpor a Belgrado contro Milosevic, oppure nelle "rivoluzioni colorate". Facebook, Twitter e le Tv satellitari al-Jazeera ed al-Arabiya si sono rivelate più potenti delle mitragliatrici. La protesta si è diffusa a valanga. Le opinioni pubbliche europee, inorridite dalle stragi, premono sui governi perché facciano qualcosa. Ma che cosa possono fare, se non effettuare proteste, che non farebbero né caldo né freddo? Tutt'al più si potrebbero mandare viveri e medicinali, scon-

tentando entrambe le parti che si confrontano. Insomma, ci si trova in una trappola. Gli occidentali hanno finora privilegiato la stabilità, cercando la cooperazione dei regimi esistenti - autoritari e corrotti, ma filo-occidentali - prima contro l'Urss e, poi, per combattere il terrorismo e per tutelare i propri interessi economici. Lo si è fatto anche con la Russia per la Cecenia.

Nel caso di Gheddafi, oltre al petrolio, al gas e all'interessante mercato libico, si aggiunge un altro motivo. La cooperazione con la Libia è stata determinante nella lotta all'immigrazione clandestina. Da quando si sono conclusi gli accordi con Tripoli, essa è diminuita da trentamila a qualche centinaio di clandestini all'anno. Dopo la cacciata di Ben Ali, il contrario si è verificato con la Tunisia. Se dovesse scoppiare il caos, masse di disperati attraverserebbero il Sahara, si imbarcherebbero in Libia e raggiungerebbero le nostre coste. Tale situazione durerebbe a lungo. Nessuno ha la bacchetta magica per trasformare un paese, come la Libia, in una stabile democrazia di tipo occidentale. Se è politicamente corretto invocare la fine delle violenze e la riappacificazione nazionale, è irrealistico pensare che la democrazia possa affermarsi in pochi mesi. Insomma, non si sa proprio come andrà a finire. Alla caduta del regime attuale potrebbe seguire un periodo di caos e di guerra civile. Forse, la Libia non potrebbe neppure mantenere la sua unità.

Cirenaica e Tripolitania potrebbero separarsi. Non lo farebbero in modo pacifico. In queste condizioni, qualsiasi interferenza verrebbe considerata una manifestazione di neocolonialismo.

Il caso della Libia è ben diverso da quelli della Tunisia e dell'Egitto. Essi videro protagonisti i militari, più o meno occidentalizzati. Le dimostrazioni furono movimenti di protesta. Giustificarono la cacciata dei vecchi presidenti. Non furono rivoluzioni "democratiche". Queste ultime dovrebbero essere fatte ora dalle Forze Armate. In Libia, i militari non hanno peso. Non per nulla Gheddafi impiega contro i dimostranti le "milizie della rivoluzione" e non l'Esercito. Poi, la Cirenaica è animata da un profondo odio non solo verso Gheddafi, ma anche nei confronti della Tripolitania. Infine, in Cirenaica domina la Senussia, a cui

apparteneva il clan del re Idris, depresso nel 1969. Tale setta religiosa - che guidò la resistenza contro la colonizzazione italiana

e ha, quindi, forti tradizioni militari - considera Gheddafi un eretico. Anziché attenersi al Corano, ha voluto con il suo Libro Verde indicare "la retta via" al mondo, intermedia fra capitalismo e comunismo. Quella libica non è una rivoluzione "post-islamica", come quelle tunisina ed egiziana. La religione gioca perciò un ruolo importante. Non è quindi da escludere che la rivolta finisca in un bagno di sangue.

